

## DUE MONDI OPPOSTI E INCONCILIABILI

Osservando le notizie e del panorama internazionale e di quello domestico, emerge con sempre più forza la presenza di due mondi all'apparenza opposti, ma che altro non sono che le due facce della stessa medaglia della società capitalistica. A volte questi due mondi si palesano attraverso notizie disposte sulla medesima pagina di giornale, ed è lecito chiedersi, specialmente per quanto riguarda la realtà italiana, quanti lettori anche appartenenti alla classe salariata riescano oggi a porre in correlazione i due articoli appaiati, mettendone a fuoco la contraddizione. Il primo dei due mondi è quello di un proletariato sempre più disarmato di fronte al proprio indebolimento, il cui potere d'acquisto si erode a gran velocità sotto il peso dell'inflazione dilagante a seguito dei risvolti commerciali delle guerre in corso, che pare essersi rassegnato – nel suo complesso e soprattutto a confronto con altri periodi storici – alle continue imposizioni di sacrifici da parte della classe dominante. La narrazione che gli è riservata è quella di un mondo in perenne crisi, in cui le risorse scarseggiano sempre più ed è quindi necessario che si rassegni ad avere meno (gli è però concesso prendersela con chi è socialmente più debole di lui), in cui di fronte all'ennesima immane emergenza si deve rassegnare a stringere la cinghia, a rinunciare a pezzi sempre più consistenti di welfare sociale, ad andare in pensione sempre più tardi. L'altro mondo, invece, è quello dal quale giunge tale narrazione di eterna crisi, volta a giustificare le continue richieste di sacrifici ai lavoratori. Un mondo che da quelle stesse emergenze in cui i proletari affogano, trae profitti record, utili sopra le aspettative, ricavi sopra ogni previsione.

Viene infatti da domandarsi se il pianeta in cui gli azionisti delle società quotate in borsa di tutto il mondo si sono spartiti nel solo primo trimestre di quest'anno 421 miliardi di dollari, ovvero il 6,7% in più dello scorso anno, in cui le società cosiddette Big Tech, che hanno già fatto il pieno di utili grazie agli investimenti sull'intelligenza artificiale, si stanno preparando ad investirvi l'iperbolica cifra di 600 miliardi di dollari, in cui società produttrici di beni di lusso e industrie di armamenti stanno accumulando profitti vertiginosi, sia lo stesso pianeta in cui una fetta sempre crescente di proletariato fatica letteralmente a mettere il cibo in tavola. Il problema alimentare, che interessa il sempre più sconfinato esercito dei *working poor*, unisce segmenti di proletariato posti dalla velenosa narrazione borghese ad anni luce di distanza. Così, come i lavoratori immigrati dall'Asia meridionale negli Emirati Arabi Uniti, realtà con uno dei Pil pro capite maggiori al mondo, sono costretti a razionare il cibo per riuscire a garantire le magre rimesse nei Paesi d'origine, ben 47 milioni di proletari negli Stati Uniti d'America (la "Terra delle opportunità") faticano a causa di redditi insufficienti a mettere in tavola alimenti essenziali come carne, uova e latte. Le stesse dinamiche da "doppio mondo" si registrano ovviamente anche all'interno delle singole aziende, in cui all'ormai iperbolica sperequazione tra le prebende al management e i salari dei lavoratori, giunta in quest'epoca storica a livelli inediti, si aggiunge la schizofrenica narrazione dello stato in cui versa l'azienda: sempre in crisi quando la si racconta ai lavoratori, profittevole e ricca di successi operativi nella realtà dei dati e nell'immagine che l'azienda dà di sé sul mercato. Ed è proprio questa retorica del successo aziendale che è andata a sbattere contro la quotidiana realtà dei lavoratori della Samsung Electronics, fatta di salari stagnanti a fronte della forte crescita dei profitti grazie al boom dell'intelligenza artificiale, che ha favorito un apparentemente rapido processo di sindacalizzazione in un'azienda che ha fatto delle pratiche antisindacali una delle proprie bandiere. Processo di sindacalizzazione sfociato in un primo imponente sciopero che ha

coinvolto 40mila lavoratori dello stabilimento di Pyeongtaek, in Corea del Sud. Ebbene, le parole del presidente sudcoreano Lee Jae Myung, preoccupato delle possibili conseguenze di un secondo minacciato sciopero, sono estremamente significative della dicotomia delle narrazioni. Egli infatti, in occasione del Primo Maggio, dopo aver invitato i sindacati alla “responsabilità” (parole che ci suonano molto familiari e che ci indicano come tutto il mondo capitalista sia paese) ha dichiarato: *«In un momento in cui la transizione dell’intelligenza artificiale sta esponendo i settori del lavoro e industriale a un cambiamento fondamentale, vi è bisogno di uno spirito di convivenza e cooperazione per superare questa sfida critica»*. Una «sfida» che deve rimanere «critica» solo agli occhi dei lavoratori, che devono in ordine a tale “criticità” serbare senza richieste o atti “irresponsabili” *«uno spirito di convivenza e cooperazione»*, mentre l’azienda, nell’affrontare tale medesimo momento, incassa, com’essa stessa ha dichiarato, cinque volte i profitti dello scorso anno.

In Italia tale situazione è gravata dalle proprie peculiari dinamiche, in salsa “patto fondativo”. Nel Belpaese, mentre negli ultimi 12 mesi i dividendi degli azionisti sono aumentati nel complesso del 13,6% (oltre il doppio della media mondiale) a conferma di un trend positivo che dura da 5 anni, il potere d’acquisto dei salari, nel pressoché medesimo lasso di tempo (2019 – 2025), ha subito un decremento dell’8%. Negli ultimi 5 anni, ben il 78% della seppur bassa crescita è confluita nei profitti e solo il 22% nei salari, il cui repentino abbassamento del potere d’acquisto si è innestato su di un trend già declinante, col risultato che se tra il 1991 ed il 2024 i salari reali in Germania e in Francia sono aumentati di circa il 30%, in Italia sono calati del 2,4%. Secondo alcuni autori, la perdita del potere d’acquisto delle buste paga, avvenuta particolarmente in corrispondenza della pandemia e della guerra in Ucraina, è stata in misura non trascurabile determinata dalla volontà da parte delle aziende di procrastinare dolosamente molti rinnovi contrattuali per evitare indicizzazioni onerose, col risultato che una volta rinnovati al termine del picco inflattivo, la perdita di potere d’acquisto risultava ormai consolidata e di difficile recupero, almeno con gli strumenti ordinari. Ebbene, a fronte di una questione salariale, alla cui crescente esacerbazione è corrisposta una sempre maggiore marginalizzazione nel dibattito pubblico, il Governo ha dato i natali anche quest’anno in occasione del Primo Maggio al consueto decreto Lavoro, l’architrova del quale è il cosiddetto “salario giusto”, termine paternalisticamente moraleggiante col quale l’Esecutivo vuole indicare il riconoscimento del valore del Trattamento economico complessivo (Tec) dei Ccnl sottoscritti dalle organizzazioni datoriali e sindacali comparativamente più rappresentative, quale limite minimo che deve essere raggiunto nei contratti stipulati da organizzazioni minori, pena l’esclusione delle aziende aderenti a contratti non ottemperanti tale paletto, dalle molteplici forme di parassitismo contemplate nel decreto (sgravi, esoneri contributivi, incentivi ecc.). Il punto focale sta proprio nella scelta del Tec e non dei minimi tabellari quale landmark per definire, da parte di quegli stessi esponenti politici borghesi che certo non hanno il problema a far quadrare i conti a fine mese, quale sia il “salario giusto”. Il Tec infatti comprende anche indennità, superminimi e welfare aziendale. Per estensione potrebbe comprendere anche pagamenti in natura, il cui valore concorrerebbe a definire il “salario giusto”. Resta poi il mistero di come concordare il concetto di “giustizia” salariale a quei contratti siglati dalle organizzazioni maggiormente rappresentative che prevedono paghe al di sotto della soglia di povertà, come l’ormai tristemente famoso contratto multiservizi. Forse aggiungendo alle paghe da fame un numero di caschi di banane o di ticket cinema sufficienti a dare al Tec un valore complessivo tale da accordarsi ai dettami dell’articolo 36 della Costituzione?

Ma il Governo ha anche pensato a come risolvere il problema dei mancati rinnovi dei contratti

nazionali di lavoro, che, come abbiamo accennato in precedenza, ha concorso in maniera non trascurabile alla perdita del potere d'acquisto dei lavoratori. In primo luogo, qualora il mancato rinnovo si protragga per oltre un anno, viene disposta un'anticipazione forfettaria dell'adeguamento pari al 30% dell'Ipca (ovviamente vengono tutelati esentandoli da tale spesa i settori ad elevata stagionalità, a partire dal turismo, divenuto nella vulgata politica attuale uno dei settori chiave del capitalismo straccione italiano). In secondo luogo è previsto che i sindacati che non concluderanno il rinnovo entro un anno dalla scadenza non beneficino del contributo di assistenza contrattuale. L'utilizzo dell'indice Ipca per gli adeguamenti dei minimi tabellari all'inflazione s'è rivelato nel tempo uno dei principali elementi di abbassamento del potere d'acquisto dei salari, poiché applicato al netto dei costi dei beni energetici importati, responsabili del continuo aumento delle bollette di gas e luce specialmente in periodi di instabilità politica internazionale. Va da sé quindi che un adeguamento del salario pari al 30% di un indice già di per sé insufficiente a garantire il passo delle buste paga al costo della vita, elargito per giunta dopo un anno dall'ultimo adeguamento in un periodo storico caratterizzato da continui picchi inflattivi, altro non è che una misura demagogica talmente vergognosa che perfino un sindacato filopadronale come la Cisl – nel complesso soddisfatta del decreto – ha espresso su di essa non poche riserve, sottolineando come la modesta entità dell'anticipo forfettario lo renda preferibile, agli occhi delle aziende, al rinnovo stesso del Ccnl. Quanto al secondo pilastro di questa politica, è lecito chiedersi in che modo le organizzazioni sindacali, in questo momento storico caratterizzato da una debolezza inedita della classe salariata, agiranno per rinnovare i contratti nazionali entro 12 mesi dalla scadenza naturale e non perdere così l'indennità di adeguamento contrattuale: mobilitando le masse alla lotta per riuscire ad avere la meglio quanto prima in sede di negoziazione e chiudere il prima possibile un rinnovo vantaggioso per i lavoratori, oppure accettando in fretta e furia ciò che arriva dalla controparte datoriale e spacciando ai lavoratori (come è già successo con istituti come welfare aziendale e ferie solidali) regressi per conquiste? Lasciamo al lettore questa riflessione.

La Storia sta accelerando. Contraddizioni provenienti da più fronti stanno scuotendo le fibre del capitalismo mondiale ponendo al contempo a nudo la precarietà degli equilibri che finora hanno garantito in molte centrali imperialistiche la pace sociale. La chiusura dello Stretto di Hormuz e l'impennata dei prezzi energetici che ne è scaturita hanno acceso focolai di lotta in Cina a causa dei licenziamenti seguiti all'aumento del prezzo della plastica e in India a seguito delle richieste di adeguamento salariale in taluni distretti produttivi. In Bolivia, l'inflazione e la scarsità dei generi di prima necessità, esacerbatesi a seguito delle conseguenze della guerra in Iran, hanno innescato una estesa rivolta portata avanti da un magma sociale in cui il proletariato è mescolato a componenti piccolo borghesi impoverite e il cui peso effettivo nella mobilitazione non è ancora del tutto chiaro. In Italia, secondo il Codacons, la guerra in Iran porterà le «famiglie» a dover farsi carico di un aggravio complessivo delle spese pari a quasi 1.000 euro entro la fine di quest'anno. Ciò significa che, con un background salariale come quello che abbiamo descritto poc'anzi e con le ben poche speranze di recupero del potere d'acquisto che le dinamiche sociopolitiche italiane lasciano intravedere, il welfare familiare (una delle colonne portanti della pace sociale in Italia), andrà ancor più ad erodersi senza possibilità di reintegro, generando giocoforza, una volta che l'erosione avrà raggiunto e superato una soglia critica, reazioni da parte della classe salariata che i rappresentanti della borghesia gestiranno tentando di istradarle sui binari morti della xenofobia e del compattamento nazionale a salvaguardia del capitale e preparandosi, qualora dovessero sfuggire dai detti binari, ad affrontarle con la repressione, alla quale le attuali campagne “legge e ordine” sono propedeutiche.

Un'altra contraddizione sempre più aperta è quella proveniente dal rapido sviluppo dell'intelligenza artificiale nel capitalismo. Una straordinaria conquista della specie umana, capace, in una futura società comunista, di liberare immense energie dai lavori gravosi e ripetitivi per renderle fruibili alla risoluzione di problemi di più alto grado, e tuttavia ridotta, in regime capitalistico, a spauracchio per quei proletari di cui determinerà l'espulsione dal mercato del lavoro, a fonte di stress e abbruttimento per i salariati del comparto costretti dalla competizione tra le aziende che vi hanno investito a lavorare a ritmi infernali, a motore di solitudine in un mondo che umanizza ciò che non è umano e disumanizza ciò che è umano, a scaturigine di nuove, immense sperequazioni sociali.

Queste contraddizioni si stanno espandendo proprio mentre all'orizzonte si fa sempre più definita la cupa sagoma di uno scontro bellico su larga scala, ed è anche per questo che un atteggiamento indolente o peggio ancora rassegnato da parte del proletariato, lo esporrà a conseguenze ancor più gravi in termini di peggioramento del tenore di vita. Ma se indolenza e rassegnazione rappresentano percorsi fatali per la classe salariata, per chi si propone di rappresentarne gli interessi storici lo è l'illusione di messianici automatismi che vedrebbero il capitalismo crollare da sé sotto il peso delle sue contraddizioni, per lasciare spazio a nuovi rapporti di produzione. Per le soggettività politiche veramente intese a costruire una via di uscita storica a queste contraddizioni è necessario che la comprensione più puntuale possibile delle stesse sia funzionale a coglierne i nessi con le dinamiche espresse dalla classe salariata, in modo da poter fondare su una base solida il proprio contributo politico alla concretizzazione di una risposta rivoluzionaria all'orrore capitalistico.